

Livia Capponi, *Cleopatra*, Laterza, Bari-Roma 2021, pp. 214+XVI

Quando Alessandro occupò l'Egitto nel 332 a.C. l'amministrazione persiana, che allora occupava il paese, oppose poca o nulla resistenza. La popolazione egiziana odiava i Persiani e accolse Alessandro di buon grado. Secondo la leggenda, Alessandro fece visita all'oracolo di Zeus Ammone presso l'oasi di Siwa e l'oracolo disse che il Macedone era il figlio del dio: quello che serviva ad Alessandro per diventare il successore legittimo dei faraoni e per giustificare la conquista agli occhi degli Egiziani. Alessandro fondò poi una *polis* greca sul sito di Rhakotis – in egiziano «luogo in costruzione» –; la città per differenziarsi dalle altre Alessandrie disseminate nel Vicino Oriente, fu indicata come «in Egitto». Presto Alessandria, che collegava la Valle del Nilo con il Mediterraneo, l'Egitto e il mondo greco, rimpiazzò le vetuste capitali faraoniche di Menfi (Cairo) e Tebe (Luxor) e sarebbe diventata una delle città più ricche e cosmopolite del Mediterraneo sino alla conquista araba del 641 d.C. Alessandro lasciò l'Egitto nel 331 a.C. e diede il potere a un governatore, Cleomene di Naucrati, che aveva il titolo persiano di «satrapo». L'Egitto era per il momento solo una frazione dell'impero persiano strappata alle genti iraniche. Alla morte di Alessandro, nel 323 a.C., però, i suoi generali, i diadochi «successori», si spartirono l'impero e uno di loro, Tolemeo, assunse la posizione che era stata di Cleomene. Tolemeo con abile mossa politica dirottò il corteo funebre che stava trasportando il corpo di Alessandro da Babilonia alla Macedonia, 'sequestrò' il feretro e lo portò prima a Menfi, poi in un mausoleo ad Alessandria, che ancora oggi si cerca. Allora, come in molti regimi totalitari contemporanei, il corpo del dinasta era il simbolo della monarchia stessa, e avere la tomba di Alessandro ad Alessandria avrebbe giustificato e 'sacralizzato' la presa di potere di Tolemeo.

Figlio di un oscuro militare macedone di nome Lago – da cui la dinastia prese il nome di Lagide – Tolemeo prese il potere con il titolo di Sōtēr «Salvatore», inventando leggende circa la sua ipotetica parentela con Alessandro, asserendo di aver salvato il suo re, di cui era stato il migliore amico e di cui poi fu anche biografo. Assunto il nome di *basileus*, «re», Tolemeo diede il suo nome alla dinastia di quindici dinasti che seguirono, fino al suicidio dell'ultima regina Cleopatra VII e alla susseguente conquista romana dell'Egitto da parte di Ottaviano, poi Augusto, nel 30 a.C.

Alessandro aveva creato una monarchia personale e sovranazionale: il re incarnava lo Stato nella sua persona, e lo Stato poteva comprendere diversi popoli, nazioni e città, conquistati militarmente. I Tolemei seguirono tale modello; tuttavia, in Egitto esisteva un sostrato culturale che non poteva essere ignorato. Il potere del faraone era mitigato dal clero egiziano, e in particolare dai sacerdoti del dio Ptah a Menfi, e anche i re macedoni dovettero venire a patti con questa realtà, che

rivestì un importante ruolo di mediazione tra la popolazione egiziana e i dominatori stranieri sino alla conquista romana. Dai faraoni egiziani la monarchia tolemaica ereditò sin da subito la sacralità e la funzione di garante della fertilità della terra e dell'abbondanza delle messi. Queste qualità si riflettevano negli epiteti che furono associati ai Tolemei, come appunto *Sōtēr* «Salvatore», *Euergetēs* «Benefattore», *Epiphanēs* «Eminente» – titoli che erano declinati e interpretati in lingua egiziana nelle stele e nei monumenti tradizionali, nei quali i sovrani decisero di seguire fedelmente la tradizione faraonica.

I Tolemei furono probabilmente da subito incoronati secondo il rituale faraonico, e associati alla divinità solare Râ: in quanto «figli del Sole», i re garantivano l'equilibrio cosmico, il corretto avvicinarsi delle stagioni e una rigogliosa piena del Nilo. L'esercito, la corte, i *philoï* «amici», cioè i dignitari più stretti, erano tutti legati al re da rapporti sacrali istituzionali nel culto dinastico di Alessandro e dei suoi successori, culto diffuso in tutto l'Egitto e in tutti i templi. L'incoronazione era connessa con le celebrazioni per il capodanno solare e doveva simboleggiare la rinascita del Sole nel momento del suo maggiore occultamento: era l'inizio del nuovo anno quando, secondo il vecchio calendario tebano, il Sole, raggiunto il punto del Solstizio d'Inverno, riprendeva la sua corsa ascendente verso l'orizzonte; in quei giorni ad Alessandria, era officiata una complessa cerimonia legata al culto dinastico tolemaico. Ogni anno nel Koreion cioè nel tempio di Iside-Korē, nella notte tra il 5 e il 6 gennaio, veniva infatti celebrato il rito della nascita di Aiōn, il Tempo Eterno. Adepti e sacerdoti vegliavano la statua del dio – un giovane imberbe e nudo – cantando inni accompagnati da un flauto. Trascorsa la notte, al canto del gallo alcuni dadofori scendevano nell'ipogeo e mettevano il simulacro in legno del dio su di una portantina. La statua recava cinque sigilli, cinque segni della croce intarsiati in oro, uno sulla fronte, due sulle mani, due sulle ginocchia. Alla luce delle fiaccole, i dadofori giravano per sette volte intorno al sacello della dea cantando inni al suono di flauti e tamburi. Terminati i festeggiamenti, riportavano la statua nell'ipogeo. Quella notte – affermavano gli accoliti – Korē, la Vergine, aveva partorito Aiōn. Iside, aveva rigenerato Osiride nella forma del pargolo Horus.

Nel culto di Aiōn confluivano elementi che saranno fatti propri dagli insegnamenti cristiani, anzi, come nel caso del Koreion alessandrino, in vera e propria competizione con il neonato cristianesimo. E ad essi si deve unire il culto di Serapide. Presente già al tempo di Alessandro Magno, il culto di Serapide venne introdotto ufficialmente ad Alessandria da Tolemeo I quale divinità dell'oltretomba con attributi solari e poteri taumaturgici. Il nome, in greco Sarapis, era la crasi di Osiride e Api. Api era il toro sacro venerato a Menfi quale incarnazione del dio Ptah; dopo la morte divenne un Osiride, quindi un Osiris-Apis → Osorapis → Sarapis. La politica religiosa di Tolemeo I, fece di Serapide un dio molto influente nella struttura statale, intimamente legato con Alessandria; qui sorgeva il suo più importante e famoso santuario; qui per la prima volta venne offerta all'adorazione dei fedeli la statua che lo rappresentava. Raffigurato come un dio paterno, con la barba e il *kalathos* o *modius* – una misura del grano – sul capo, fu associato alla dea Iside, a cui Alessandro aveva eretto un tempio ad Alessandria, e presto divenne il 'patrono' della città. Iside e Serapide potevano essere visti da una prospettiva greca o egiziana, e tale duplice natura aiutò decisamente i Tolemei a farsi accettare dai sudditi.

I Tolemei ereditarono dal sostrato faraonico, l'attitudine al matrimonio tra consanguinei, soprattutto tra fratello e sorella. Tolemeo II Philadelphos «che ama la sorella», sposò appunto la sorella Arsinoe II, e i due compaiono nelle iscrizioni come Theoi Adelphoi «Dèi fratelli». Anche tra la popolazione egiziana è possibile trovare fratelli sposi documentati nei papiri – una pratica diffusa anche alla corte dei dinasti iranici e che si trova anche in Grecia, a partire dalle nozze tra Zeus e la sorella Hera. Essa fu abolita dai Romani soltanto nel 212 d.C. con la *Constitutio Antoniana*, meglio nota come 'Editto di Caracalla', che concesse la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero.

Senza altro la monarchia tolemaica si distinse per l'importanza e il potere assunto dalle donne. Anche questo aspetto doveva avere origini faraoniche – basti pensare a regine come Hatshepsut o alle sovrane del regno di Kush, che avevano tutte il titolo meroitico di Kandake «Grande donna», «Regina madre». Cleopatra II, Cleopatra III e l'ultima e più famosa sovrana, Cleopatra VII – oggetto di quest'importante libro – avevano in comune aspetti notevolissimi quali il controllo dell'esercito, il potere religioso, la facoltà di coniare moneta con la propria immagine senza il consorte. L'importanza nella religione egiziana di dee come Iside oppure Hathor, latrici di amore e gioia e garanti della fertilità, ma anche, all'occorrenza, guerriere sanguinarie, spiega la maggiore presenza di donne di potere e di donne emancipate come proprietarie terriere e sacerdotesse in Egitto – cosa peraltro malvista e scoraggiata da Greci e Romani. Regalità al femminile significava per i Tolemei alleanze matrimoniali, intrighi dinastici e, inevitabilmente, delitti in famiglia. A partire da questo sfondo storico-culturale si muove l'aggiornatissima ricerca di Livia Capponi, incline a presentare la figura della mitica Cleopatra secondo una nuova prospettiva, libera dalle precomprensioni dei cronachisti contemporanei (sostanzialmente filo-augustei).

Nel 48 a.C. Cleopatra era una ragazza di ventun'anni e Cesare, che in fatto di relazioni amorose si era guadagnato una fama non certo eccellente, ne aveva cinquantadue. Non sembra fuori luogo pensare che la regina subisse realmente il fascino del grande Cesare, autore di imprese incredibili, nuovo e unico padrone di un mondo dominato da Roma. Né tantomeno sembra fuori luogo pensare che Cesare rimanesse impressionato da una giovane, espressione di una cultura tanto diversa, eppure così politicamente abile e spregiudicata. È l'alba di una serie di intrighi e peripezie accuratamente narrati nel *Bellum Alexandrinum*, scritto dall'ufficiale di Cesare Aulo Irzio, una guerra per il controllo dell'Egitto che vide coinvolti Roma e il re Tolomeo XIII, fratello di Cleopatra. La battaglia decisiva fu combattuta il 27 marzo del 47 a.C. sulle sponde del Nilo. Tolomeo XIII, sconfitto, morì annegato mentre tentava di fuggire su una imbarcazione, e Cesare rientrò trionfalmente in Alessandria. Ora Cleopatra era l'unica signora dell'Egitto; accanto a lei, per rispettare la tradizione 'incestuosa', il fratello superstite, Tolomeo XIV, di soli dieci anni.

Dopo la partenza di Cesare, Cleopatra diede alla luce un figlio la cui paternità attribuì al dittatore stesso. Lo chiamò di conseguenza Tolomeo Cesare, mentre il popolo romano in modo derisorio lo ribattezzò Cesarione. La questione della paternità di Tolomeo Cesare rimane ancor oggi un problema discusso. Già le fonti antiche esprimono dubbi. Comunque siano andate le cose, Cleopatra era forse convinta che un Egitto governato dall'erede del signore di Roma sarebbe stato un Egitto finalmente libero da pericoli esterni, legittimato in qualche modo ad aspirare a condividere con Roma stessa la gloria, la ricchezza e il dominio su un nuovo impero universale.

Più di un anno dopo la partenza di Cesare da Alessandria, nel 46 a.C. Cleopatra lo raggiunse a Roma portandosi appresso un seguito imponente. Si trattene fino al 44, rimanendo al fianco del dittatore sino al suo assassinio. Dopo la morte, la regina tornò in fretta ad Alessandria. La sua presenza a Roma non aveva più senso, e in un primo momento forse temette anche per la propria sicurezza. Pochissimo tempo dopo il suo ritorno, Cleopatra fece assassinare il fratello e coreggente Tolomeo XIV per innalzare al trono al suo posto il piccolo Cesarione, che aveva allora quasi quattro anni, col nome di Tolomeo XV Cesare.

Dopo l'uccisione di Cesare a Roma l'unico legittimo erede era il nipote e figlio adottivo, Ottaviano; pedina centrale di una nuova guerra civile che vedrà contrapposti cesariani e cesaricidi. Nel 43 a.C. i cesariani Marco Antonio, Ottaviano e Marco Emilio Lepido avevano formato il cosiddetto secondo triumvirato al fine di spartirsi il potere. Gli avversari Marco Giunio Bruto e Gaio Cassio Longino, gli assassini di Cesare, vennero definitivamente annientati nel 42 a.C. nella

battaglia di Filippi, in Macedonia. Ora l'arte seduttiva di Cleopatra avrebbe avuto come obiettivo Antonio, il triumviro egemone degli spazi orientali, autoproclamatosi «Nuovo Dioniso», il dio dell'ebbrezza; un motivo che giustifica il tema principale della propaganda diffusa da Ottaviano contro Marco Antonio, cioè l'accusa di ubriachezza.

Un'accusa, che ebbe vasta eco nella tradizione antica, prendendo di mira l'ideologia che Antonio aveva sviluppata durante la sua permanenza in Oriente, identificandosi con Dioniso, – ed in Egitto con il suo corrispondente Osiride, – e presentandosi, proprio in base a tale assimilazione, come un nuovo Alessandro. Afrodite e Dioniso, omologhi in Egitto a Iside e Osiride, erano la coppia divina più celebre del mondo greco-romano, capace di destare grandi fermenti di religiosità soprattutto in Oriente. E Cleopatra, che era considerata l'incarnazione di Iside-Afrodite, decise di presentarsi al Nuovo Dioniso appunto sotto la sua natura divina. La magnificenza e la sacralità dello spettacolo provocarono il gaudio delle genti. L'alleanza tra Cleopatra-Iside e Antonio-Osiride per il governo sull'Oriente sembrava promettere successo e gloria. L'ideologia di Antonio, basata sull'accostamento a Dioniso, Eracle ed Alessandro, era, d'altra parte, funzionale alla sua propaganda, che mirava ad attirare il consenso e le simpatie delle popolazioni orientali sottoposte al suo dominio. Importante era per Antonio, garantirsi la fedeltà delle popolazioni orientali, dei re alleati e del suo stesso esercito, che era ormai ampiamente assuefatto ai costumi, alle religioni e agli ideali del mondo ellenistico e rafforzato da numerose reclute originarie delle regioni orientali, soprattutto in quel periodo, in cui la compattezza del fronte antoniano era minacciata dal moltiplicarsi delle defezioni.

Nell'autunno del 37 a.C., reduce da un incontro con Ottaviano in Italia, Antonio si rimise in viaggio per l'Oriente insieme alla moglie. Giunto a Corfù invitò Ottavia a tornare a Roma con la scusa che era incinta, e arrivato in Siria convocò Cleopatra per la seconda volta, ad Antiochia. Questa volta non si sarebbero più separati. La loro relazione divenne duratura e stabile; soprattutto, la loro alleanza dette a poco a poco forma a un immane progetto, ambizioso e innovativo, per il governo dell'Oriente. Il mondo greco e asiatico, ben più complesso culturalmente, politicamente e socialmente dell'Occidente o dell'Africa, richiedeva alla classe dirigente romana l'elaborazione di nuovi modelli operativi e culturali. La soluzione proposta adesso da Antonio consisteva dunque nell'adeguarsi alla tradizione monarchica del potere ellenistico, rinunciando al sistema provinciale adottato nelle regioni occidentali. Il governo dell'Oriente avrebbe dovuto essere delegato a principi e re vassalli, e la collaborazione dell'Egitto, il più potente e ricco tra gli stati clienti, si rivelava a questo punto indispensabile.

Antonio e Cleopatra iniziarono a comportarsi come una coppia di sovrani orientali divinizzati, conducendo insieme uno stile di vita regale e fastoso. Se per i romani Antonio – che a Roma non tornò mai più – era ancora uno dei triumviri e un generale vittorioso, per gli orientali era il dio Dioniso-Osiride che accanto alla sua Afrodite-Iside provvedeva al loro benessere. I tre figli nati dal loro connubio portavano nomi alquanto evocativi: i gemelli Alessandro Helios (Sole) e Cleopatra Selene (Luna); mentre nel 36 a.C. nacque Tolemeo Filadelfo. Secondo i Greci il Sole e la Luna erano due gemelli apportatori di vittoria. Presso le genti di cultura greca il dio Sole era inoltre collegato con l'attesa apocalittica dell'avvento sulla terra di una nuova età dell'oro. La dinastia romano-tolemaica che andava formandosi, popolata da personaggi mitici e divinità onnipotenti, prometteva dunque all'Oriente una nuova era di pace, prosperità e concordia universali.

La guerra contro il regno dei Parti progettata per la primavera del 36 a.C. si risolse in un grosso fallimento. Il piano prevedeva l'invasione del territorio dei Parti da Nord, attraverso i regni dell'Armenia e della Media. Antonio partì dalla Siria, riuscì a penetrare in profondità l'Armenia, ma giunto in Media, il tradimento del re armeno Artavasdes II lo costrinse a ritirarsi in pieno inverno. Le perdite furono considerevoli. Nel 35 a.C. Cleopatra andò incontro all'esercito stremato al porto nabateo di Leukē Kōmē (Wadi Ainounah), recando denaro, rifornimenti, vestiti, e ricondusse

indietro Antonio ad Alessandria. Un secondo tentativo di conquista del regno partico condusse sostanzialmente solo alla punizione di Artavasdes, e all'impossessarsi dell'Armenia e del suo oro. Nell'autunno dello stesso anno Antonio tornò ad Alessandria, entrando trionfalmente in città con il re armeno in catene. Per celebrare la vittoria furono organizzati festeggiamenti, e una speciale emissione monetaria recante la legenda *Armenia devicta*, che celebrava Cleopatra *regina regum*, «regina dei re».

Il secondo triumvirato aveva esordito in modo imperfetto, malcelando dissidi latenti tra i suoi componenti. Dal 36 a.C. uno di essi era venuto a mancare: Lepido, spinto ai margini del potere, era stato costretto a rinunciare. Ai vertici del comando di Roma rimasero due uomini soltanto, Antonio, il reggitore dell'Oriente, e Ottaviano, che aveva preso per sé il compito di governare sull'Occidente. Ma due capi erano ancora troppi. L'iniziativa della guerra fu presa da Ottaviano. Con una propaganda oculata palesò la minaccia della dispotica regina egiziana come un attacco al potere tradizionale di Roma. L'atteggiamento adottato da Antonio in Oriente in effetti non corrispondeva affatto agli antichi ideali di vita italici, professati da sempre fermamente dalla classe senatoria romana.

Dopo l'ultimo scontro, la celebre battaglia di Azio combattuta il 2 settembre del 31 a.C., gli eventi precipitarono. Rientrato ad Alessandria, Antonio si suicidò. Cleopatra gli sopravvisse di qualche giorno; poi ne seguì l'esempio. Aveva trentanove anni. Come morì la 'dissoluta' regina? Fu Ottaviano a spingerla al suicidio, presentandole la sgradevole prospettiva di sfilare per le strade di Roma in catene al suo trionfo? Ma soprattutto, fu il veleno di un unguento ad ucciderla oppure quello di un serpente? Un fermaglio per capelli avvelenato o un aspide nascosto in un orcio, oppure fra i fiori, oppure ancora in un cesto di fichi? Già gli antichi ne discussero a lungo e ancora oggi dibattono gli studiosi proponendo tesi sempre nuove. La versione del morso dell'aspide, sostenuta a Roma subito dopo la vittoria, è quella che si è affermata con maggior successo nell'immaginario collettivo. L'aspide era il simbolo della monarchia egiziana, era l'attributo di Iside, della cui iconografia faceva parte, e nell'immaginazione degli antichi era l'emblema dell'infido e crudele Oriente, nonché delle passioni amorose smodate. Cleopatra si sarebbe dunque uccisa con le sue stesse armi.

Dopo la sua morte, gli egizi, e gli orientali in generale, continuarono a onorare la memoria della grande e scaltra regina, a venerarla come una dea, a stimarla come la migliore regina di tutti i tempi. Fu l'unica tra i successori di Alessandro a divenire, come lui, oggetto di leggenda. Il culto di Cleopatra-Afrodite continuò a esser praticato con devozione almeno fino al IV secolo d.C. Gli eruditi copti celebrarono le sue virtù di donna e sovrana, e il popolo egizio le attribuì la responsabilità della maggior parte dei grandi monumenti di Alessandria. In età tarda si raccontava che Zenobia, la sovrana della opulenta città siriana di Palmira che alla metà del III secolo d.C. si rese autonoma da Roma, avesse vantato di discendere dalla famosa regina egizia. Ma se gli orientali continuarono ad amarla, in Occidente si continuò a provare verso di lei un odio profondo, seguendo l'antica propaganda filo-augustea che aveva trovato la propria espressione in poeti come Virgilio, Orazio e Propertio, ma anche in biografi come Plutarco. Nel corso delle generazioni, cessata la propaganda, gli antichi autori arricchirono e ampliarono il ritratto ereditato da quei poeti. Nella trasfigurazione letteraria, la straniera che aveva tentato di calpestare il nome di Roma divenne personificazione dell'immoralità orientale, dotata di ogni arte per attrarre e trattenere presso di sé i mortali in terre favolose e lontane, distraendoli dalle loro missioni, ingannandoli e tradendoli, conducendoli fatalmente alla rovina. Dante Alighieri colloca Cleopatra nel secondo girone infernale, quello dei lussuriosi, in compagnia di Semiramide, Didone ed Elena di Troia. Non è tanto più tenero il contemporaneo Boccaccio che nel *De mulieribus claris* racconta come la regina «pubblica meretrice de' Re orientali, ingorda di oro e di gemme, non solamente i suoi concubinari con l'arte vergognosa spogliò di tal cose, ma le chiese sacre e le case degli egizi di vasi, di statue, di tesori e d'altre cose simili aver vuotato si truova». L'immagine di Cleopatra come un'amante

libidinosa e immorale trova la sua massima espressione nell'Ottocento, con l'affermarsi dell'orientalismo. Il racconto incompiuto *Le notti egiziane* di Aleksandr S. Puškin narra di una donna sprezzante e insidiosa che convince i suoi adoratori a comprare una notte d'amore al costo della vita. La novella di Théophile Gautier, *Una notte di Cleopatra* (1838) presenta la regina stanca e annoiata dai tanti divertimenti e lussi, insaziabile di uomini e sangue, che sperimenta veleni sui suoi amanti.

Ezio Albrile